

Livorno 1921: un partito per la conquista del potere operaio

di Francesco Ricci

"Il movimento politico della classe operaia ha, naturalmente, come fine ultimo la conquista del potere politico per la classe operaia stessa (...)."

K. Marx, Lettera a Bolte (23 novembre 1871)

"FAREMO COME IN RUSSIA!"

Gli anni 1919 e 1920 sono noti come "il biennio rosso", in quei due anni tumultuosi la classe operaia italiana arrivò così vicina a dipingere l'intero Paese col colore della rivoluzione come non le riuscirà più fino all'altra mancata "conclusione rivoluzionaria" nel '43-'48 (che precederà l'ondata rivoluzionaria del '68).

Il movimento prende vita con i moti contro il "caro-vita" nel giugno del '19 a La Spezia, dove alla serrata dei grossisti di frutta risponde lo sciopero degli operai dei cantieri navali. I marinai si schierano con il movimento che assume un carattere insurrezionale. L'appello di Turati, dirigente riformista, ai lavoratori è: "non fate sciocchezze!". Ma la lotta si estende. A Genova sciopero generale e scontri. Da lì a Milano e poi a Torino, con 20 mila operai che bloccano il centro al canto di Bandiera Rossa per salutare la memoria di Rosa Luxemburg, assassinata dal governo di "sinistra plurale" tedesco. E poi a Pisa, e poi a Bologna (dove una "commissione operaia e contadina" assume il controllo delle merci e dei prezzi). Ai primi di luglio c'è lo sciopero generale a Firenze. I moti popolari scuotono l'intera penisola con i carabinieri che sparano sui manifestanti per uccidere. Il 20 e il 21 luglio due giorni di sciopero generale contro l'aggressione imperialista al governo sovietico. A difendere l'ordine borghese non ci sono più i soldati (che fraternizzano con i manifestanti) ma ci sono i dirigenti socialisti che utilizzano le Camere del Lavoro per incanalare il movimento verso la trattativa con l'avversario di classe. E' un aiuto alla borghesia i cui meriti saranno rivendicati da D'Aragona quando farà presente che "forse abbiamo la colpa di aver concesso troppo all'infatuazione bolscevica delle masse, ma certamente non ci può essere negato l'onore di aver impedito una esplosione rivoluzionaria." (1) Ma nonostante l'abilità dei pompieri riformisti il fuoco continua ad ardere per tutto il 1920 fino all'autunno, quando si arriva al punto più alto: l'occupazione delle fabbriche. E' l'ultima fiammata, che scocca ancora dalla scintilla degli operai in lotta per aumenti salariali, come spiega Gramsci: "I metallurgici formano l'avanguardia del proletariato torinese. Date le particolarità di questa industria, ogni movimento dei suoi operai diventa un movimento generale di massa e assume un carattere politico e rivoluzionario, anche se al principio esso non perseguiva che obiettivi sindacali." (2) Con l'occupazione la produzione prosegue ma sotto il controllo dei "consigli di fabbrica" e con reparti di "guardie rosse", armate, che presidiano il Lingotto.

La forza della classe operaia si rivela nelle cifre degli iscritti al sindacato: nel 1918 la CGL aveva 250 mila tesserati, nel 1919 un milione e 160 mila, nel 1920 arriva a due milioni e 300 mila. Ciò che manca non è né la forza né la combattività. Manca una direzione politica e sindacale conseguente.

Per Gramsci lo strumento sociale della lotta sono i "consigli di fabbrica" che prendono il posto delle "commissioni interne", costituite da elementi opportunisti scelti dalle burocrazie sindacali. Il Consiglio "realizza la forza del proletariato, lotta contro l'ordine capitalistico e esercita il controllo sulla produzione, educando tutta la massa operaia per la lotta rivoluzionaria e per la creazione dello Stato operaio." (3). Non si tratta solo di un auspicio. A Torino i consigli di fabbrica hanno un potere reale. Il 3 dicembre del '19, come racconta Gramsci, "dietro ordine della sezione socialista, che concentrava nelle sue mani tutto il meccanismo del movimento di massa, i Consigli mobilitarono senza alcuna preparazione, nel corso di un'ora, centoventimila operai (...) che arrivarono fino al centro della città e spazzarono dalle strade tutto il canagliume nazionalista e militarista." (3). Ma questo movimento, continua il giovane dirigente, "incontrò la resistenza accanita dei funzionari

sindacali, della direzione nazionale del PSI e de *l'Avanti!*" (3) ,che si rifiutò di pubblicare il manifesto della sezione torinese del partito rivolto agli operai.

I comunisti del PSI (a Torino raggruppati principalmente intorno all'*Ordine Nuovo*, il cui primo numero come settimanale porta la data del 1 maggio '19) sono ancora troppo deboli per rappresentare una direzione alternativa alle burocrazie e ai centristi.

Gramsci e il suo gruppo utilizzano l'*Ordine Nuovo* e l'edizione piemontese de *l'Avanti!* per indicare il vero obiettivo che il movimento si deve porre: il potere operaio, come hanno fatto i bolscevichi in Russia. Scorrendo l'elenco degli editoriali di Gramsci di quel periodo si può verificare il lavoro fatto dai "torinesi": "Il partito e la rivoluzione" (27/12/19), "L'anno rivoluzionario" (1/1/20), "L'esempio della Russia" (10/1/20), "Soviet e consigli di fabbrica" (10/4/20). "Il problema concreto, immediato del PSI è quindi il problema del potere (...) è il problema della costruzione di un apparecchio statale che (...) garantisca a tutte le tendenze anticapitalistiche la (...) possibilità di diventare partiti di governo proletario, e verso l'esterno sia come una macchina implacabile che stritoli gli organismi del potere industriale e politico del capitalismo." (4)

Il movimento dei consigli è essenzialmente concentrato a Torino. Ed è la direzione sindacale (in cui è forte la destra turatiana del Psi e il cui leader è D'Aragona), che dopo aver fatto di tutto per isolarlo, apre la strada alla trattativa coi padroni e col governo Giolitti. In cambio della cessazione delle ostilità generali la FIOM ottiene consistenti aumenti salariali (fino al 20%) e il pagamento delle giornate di occupazione degli stabilimenti. L'accordo è approvato da un congresso straordinario della CGL (22 settembre '20), con l'opposizione della sinistra socialista. Nel giro di una settimana le aziende sono riconsegnate ai padroni.

La necessità di una nuova direzione politica del movimento operaio è l'elemento che anche l'Internazionale comunista sottolinea analizzando la vicenda italiana attraverso la penna di Lev Trotsky: "Nel settembre del 1920 la classe operaia italiana, in effetti, aveva assunto il controllo dello Stato, della società, delle fabbriche (...). Che cosa mancava? Mancava un'inezia, mancava un partito, che poggiando sul proletariato rivoluzionario, ingaggiasse una lotta aperta per (...) prendere il potere (...)." Dunque, continua Trotsky, gli insegnamenti dell'esperienza italiana sono questi: "1) il riformismo: ecco il nemico; 2) le esitazioni dei centristi costituiscono un pericolo mortale per un partito operaio; 3) la condizione più importante per la vittoria del proletariato è l'esistenza di un PC cosciente e omogeneo." (5). E' a questo compito urgente che si dedicarono nei mesi successivi le sinistre del PSI.

LA BATTAGLIA DI FRAZIONE DEI COMUNISTI NEL PSI

Il PSI conta, alla fine degli anni Dieci, circa 250 mila iscritti, ha il controllo della più grande centrale sindacale del Paese, la CGL, e rappresentanti istituzionali in migliaia di comuni. Al suo interno è diviso tra i riformisti (Turati), i centristi (Serrati) che hanno la maggioranza e varie tendenze comuniste (quella "astensionista" di Bordiga, con base a Napoli ma radicamento nazionale e il gruppo di Gramsci che pubblica l'*Ordine Nuovo* a Torino).

La maggioranza diretta da Serrati (massimalisti) vuole aderire all'Internazionale ma non intende né cambiare il nome del partito (in "comunista") né espellere dalle sue fila i riformisti, come richiederebbero invece le "21 condizioni" poste dall'IC per l'adesione. Al II Congresso internazionale (1920) Lenin polemizza con queste posizioni di Serrati ma anche con l'astensionismo di Bordiga, il quale sostiene che nella fase apertasi con la rivoluzione d'Ottobre vi sarebbe una "incompatibilità programmatica tra la preparazione politica del proletariato alla conquista rivoluzionaria del potere e all'esercizio della dittatura e la preparazione alle elezioni." (7). Questo tipo di posizioni erano comuni ad altri gruppi in Germania, Olanda, Belgio, Inghilterra, guidati da dirigenti quali Gorter, Pannekoek, Sylvia Pankhurst. Contro queste posizioni "ultrasinistre" Lenin e Trotsky svilupparono nell'Internazionale una forte battaglia, i cui assi principali sono contenuti nel libello di Lenin *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* (in cui si indica la necessità di utilizzare ogni spazio tattico, compreso quello fornito dalle elezioni, con l'obiettivo di rovesciare la democrazia parlamentare).

Nell'ottobre del '20 (dopo un primo convegno fiorentino a maggio) la sinistra del PSI si ritrova a Milano, dove viene elaborato un manifesto (8) basato sul sostegno delle posizioni dell'Internazionale: il cambio di nome per il partito e l'espulsione dei turatiani (mentre sulla questione elettorale, Bordiga rinuncia a riproporre la posizione astensionista capendo che ciò impedirebbe la convergenza di tutta la sinistra socialista). Lenin a questo punto si schiera senza riserve con la nuova sinistra del PSI. (9).

La frazione comunista si prepara all'imminente congresso di Firenze (che poi si terrà invece a Livorno) con il convegno di fine novembre a Imola. Gramsci anticipa in un editoriale del 9 ottobre sull'*Ordine Nuovo* ("Il partito comunista") le ragioni della imminente scissione: "Il PS si dice assertore delle dottrine marxiste; il PS dovrebbe quindi avere in queste dottrine una bussola (...). In verità questo PS (...) che si proclama capo della classe operaia, altro non è che l'ostacolo all'esercito proletario. (...) Ma esiste potenzialmente, nel seno del PS, un PC, al quale non manca che l'organizzazione esplicita (...)."

L'assemblea congressuale nazionale di Livorno fu dunque solo il palcoscenico in cui si rappresentava una pièce già scritta nel fallimento riformista del '19-'20 e nell'esigenza ormai evidente di dotare i comunisti di un loro partito, sezione dell'Internazionale. Purtroppo, contro gli auspici di Lenin, gli scissionisti guadagnarono a Livorno solo una minoranza del vecchio PSI (10): Serrati ("comunisti unitari") ottenne 98.028 voti, Turati ("concentrazione socialista") (11) 14.659 e i comunisti 58.783. Il che spiega anche perché Lenin e l'IC sosterranno, quando vi sarà infine la rottura tra Serrati e Turati (ottobre '22) (12), la necessità di una nuova fusione tra Pdc'I e PSI (cui comunque non si arriverà mai). Il 21 gennaio del '21, Bordiga interviene al congresso invitando i delegati che hanno votato la mozione comunista ad abbandonare la sala del Teatro Goldoni per raggiungere il Teatro San Marco dove nasce il nuovo partito. Bordiga ne è il leader indiscusso. Il CC è così composto: otto esponenti del Soviet di Bordiga (Bordiga, Grieco, Fortichiari, Repossi, Parodi, Sessa, Tarsia e Polano, dirigente dei giovani comunisti), cinque "massimalisti di sinistra" (Bombacci, Belloni, Gennari, Marabini e Misiano) e due del gruppo dei "torinesi" (Gramsci e Terracini). Gramsci non entra a far parte dell'Esecutivo di cinque (Bordiga, Fortichiari, Grieco, Repossi e Terracini). Il nuovo partito raccoglie l'adesione della maggioranza dei giovani del PSI (35 mila su 43 mila) e ha un forte impianto operaio, ma uno scarso richiamo elettorale: alla prima prova (il 7 aprile del '21) ottiene circa 300 mila voti contro il milione e mezzo del PSI.

LE MALATTIE INFANTILI DEL PCD'I

La nascita del partito comunista si colloca dunque alla fine del "biennio rosso" e all'inizio del cosiddetto "biennio nero" che è segnato dal riflusso operaio e dalle prime azioni dei fascisti.

Il Pcd'I nasceva imbevuto delle posizioni bordighiste. Le vecchie divergenze con l'IC sull'astensionismo rifiorivano già con le tesi del II congresso del partito (Roma, '22), scritte da Bordiga e Terracini, in cui le posizioni "ultrasinistre" si esprimevano nel rifiuto della tattica del "fronte unico operaio". L'Internazionale respinge le tesi e chiede al Pcd'I di presentarle come "contributo" alla discussione per il IV Congresso mondiale e incarica Trotsky di scriverne una critica (13). Gramsci non si contrappone alle tesi di Roma, non ritenendo ancora maturo il tempo per aprire la battaglia contro Bordiga, la cui funzione ritiene indispensabile per la costruzione del partito. Peraltro lo stesso vecchio gruppo dei "torinesi" è in gran parte sciolto. Scrivendo una lettera a Leonetti (del gennaio '24) Gramsci constata che Tasca ha ormai posizioni di destra, Togliatti "non sa decidersi" e Terracini è anche più estremista di Bordiga.

LA BREVE PARENTESI GRAMSCIANA PRIMA DELLO STALINISMO

E' a Mosca, dove risiede dal 1922 al novembre '23, che Gramsci trova nei dirigenti russi (e in particolare in Trotsky) l'incoraggiamento per affrontare la battaglia contro il bordighismo. Di ritorno da Mosca, dopo un breve soggiorno a Vienna, eletto deputato (nelle elezioni dell'aprile '24), può tornare in Italia. Qui, dopo l'arresto di Bordiga (febbraio del '23), l'IC aveva nominato un nuovo

gruppo dirigente, guidato da Togliatti e Tasca, più vicino alle posizioni dell'Internazionale. Ma la vera svolta anti-bordighista avviene al Congresso di Lione ('26) in cui le tesi di Gramsci (che riprendono le posizioni tattiche dell'Internazionale) guadagnano una larga maggioranza (circa il 90%). In questo modo si verifica un paradosso: con Lione il Pcd'I approda per un brevissimo periodo alle posizioni di Lenin e Trotsky (fronte unico, programma transitorio) dopo i primi anni contraddistinti dall'estremismo di Bordiga; d'altra parte l'emarginazione di Bordiga significa anche la messa fuori gioco di quello che è al momento il principale dirigente italiano schieratosi con la battaglia dell'Opposizione di sinistra e di Trotsky. In altre parole, il partito comunista italiano è guadagnato pienamente alle posizioni leniniste proprio quando il leninismo viene espulso dall'Internazionale per essere sostituito con direzioni staliniste in Russia (Trotsky verrà esiliato dopo poco) e con direzioni fedeli a Stalin in tutti i Paesi (Bordiga sarà espulso nel 1930).

Quanto a Gramsci, l'arresto e l'incarcerazione gli impediranno di partecipare al dibattito apertosi nell'Internazionale. Dibattito che seguirà da lontano, con scarsa conoscenza delle reali posizioni in campo (come dimostra il fatto che nei Quaderni del carcere attribuisca talvolta a Trotsky le posizioni di Stalin). Nonostante questo isolamento, Gramsci esprimerà a più riprese, nelle lettere e nelle conversazioni con gli altri detenuti comunisti, il proprio disaccordo sia con la linea del "socialfascismo" che con la successiva controsvolta verso i "fronti popolari" (VII Congresso dell'IC, in cui -capovolgendo l'abc del leninismo- si inaugura la stagione della collaborazione di classe e della partecipazione dei comunisti a governi con la borghesia) (14). Viceversa la nuova direzione, in mano a Togliatti, aderirà completamente allo stalinismo e proprio questo condurrà alla rottura, anche personale, tra i due dirigenti, la progressiva emarginazione di Gramsci ed infine la sua esclusione dal partito. A sviluppare la battaglia per la difesa delle posizioni leniniste in Italia restano "i tre", Leonetti, Ravazzoli e Tresso (che di Gramsci fu allievo). Ma saranno anche loro espulsi dal partito, ormai saldamente controllato dalla direzione del cosiddetto Migliore, che sostiene con entusiasmo ogni svolta di Stalin (15). L'Internazionale, partito della rivoluzione internazionale, è ormai divenuto lo strumento per perpetuare l'isolamento della rivoluzione russa, perché la casta burocratica moscovita (che ha usurpato i soviet e incatenato il partito di Lenin e Trotsky) teme che la rivoluzione in Occidente costituisca una minaccia per i propri privilegi. Gli scritti di Gramsci, il più vicino alle posizioni leniniste tra i fondatori del Pcd'I, saranno censurati e manipolati da Togliatti che sfrutterà la frammentarietà dei *Quaderni* per attribuire a Gramsci (morto nel '37) le posizioni che aveva sempre avversato in vita, facendone un sostenitore, insieme a lui, della collaborazione di classe stalinista.

L'EREDITA' DI LIVORNO

La storia della nascita del Pcd'I e delle posizioni dei suoi massimi dirigenti, Bordiga e Gramsci, prima della buia stagione stalinista, prova senza ombra di dubbio che il partito dei primi anni non ha nulla da spartire con quello degli anni Trenta e con il "partito nuovo" di Togliatti. Così come lo stalinismo costituì la negazione controrivoluzionaria del bolscevismo dell'Ottobre, il togliattismo poté imporsi solo con il rovesciamento delle fondamenta di Livorno. Se il Pcd'I era nato per dotare la classe operaia italiana di un partito di classe, indipendente dalla borghesia e proteso verso lo scopo ultimo di qualsiasi partito marxista (la conquista del potere attraverso la rottura rivoluzionaria dello Stato borghese), lo stalinismo riapriva invece nel movimento operaio la ferita della collaborazione di classe con la borghesia e i suoi governi. Quella ferita infetta che Marx ed Engels avevano cauterizzato col ferro rovente della polemica nel secolo scorso (contro Lassale, contro Proudhon) e che Lenin e Trotsky avevano curato definitivamente con la vittoria dell'Ottobre, il rovesciamento del governo "di sinistra" di Kerensky e la sconfitta della collaborazione di classe menscevica.

E' per questo che appare paradossale che oggi si celebri -come ha fatto Bertinotti a Livorno nell'anniversario del 1921- l'eredità di quella scissione e di quell'atto fondativo del comunismo italiano, praticando contemporaneamente una politica che discende piuttosto dalla secolare concezione riformista incentrata sulla collaborazione di classe. Solo uno spericolato giocoliere della parola e del pensiero -dote che riconosciamo al compagno Bertinotti- potrebbe cercare di far discendere in qualche modo dalla Livorno del 1921 -la Livorno dell'indipendenza di classe e dell'opposizione di principio ai

governi borghesi- la linea del PRC di "non belligeranza" (e di accordo di governo per Roma, Napoli, ecc.) col centrosinistra della borghesia. Solo chi non abbia timore della prova dei fatti (che prima o poi però arriva) può decidere di arruolare a forza i fondatori del Pcd'I, costruttori di un partito per la "conquista del potere operaio" (per tacere del povero Marx, cui Bertinotti impone una trasformazione peggiore di quella subita da Gregor Samsa), come armigeri di questo "neomarxismo" (che è poi solo una riedizione del più ammuffito gradualismo) secondo cui il compito dei comunisti odierni di fronte al "nuovo capitalismo" non sarebbe più quello "della conquista del potere statale [... bensì] un processo di radicale ma lunga trasformazione per la quale non è necessario né possibile una rottura violenta, cioè uno strappo insurrezionale" (16). Affermazione che è appunto l'opposto di quella che i comunisti di Livorno stamparono sulle tessere del Pcd'I: "Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione (...) senza l'abbattimento violento del potere borghese."!

Insomma la Livorno del 1921 è stata davvero, per dirla con Kipling, "tutta un'altra storia". Una storia da cui la battaglia per la rifondazione comunista e rivoluzionaria di oggi non può prescindere.

NOTE

1 Su *Battaglie sindacali*, 25/9/29, in Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. 3, p. 83.

2 Rapporto del luglio 1920 per l'Esecutivo dell'IC, in Gramsci, *L'Ordine Nuovo*. '19-'20.

3 V. il Rapporto al C.E. dell'IC già citato.

4 "Il problema del potere", *sull'Ordine Nuovo* del 29/11/19, ora in *O.N.* '19-'20.

5 Relazione dell'Ottobre '22 a Mosca, in Lev Trotsky, *Scritti sull'Italia*, col titolo "Settembre 1920: la rivoluzione mancata".

6: Turati costituiva all'epoca la destra riformista del PSI, essendo la parte estrema (Bissolati) già stata espulsa nel 1911, per il suo sostegno alla spedizione colonialista italiana.

7 L'astensionismo di Bordiga, a differenza di quello di altri settori estremisti, non coinvolgeva comunque l'azione sindacale, per Bordiga infatti "il sindacato, anche quando è corrotto, è sempre un centro operaio." (v. "Sulla questione del parlamentarismo", 15/8/21, citato in De Clementi, A. *Bordiga*, p. 127).

8 Si tratta del "Manifesto-programma della Sinistra del Partito", *l'Avanti!* (ediz. piemontese del 21/10/20), firmato da Bordiga, Terracini, Gramsci, Polano (della Federazione giovanile), Bombacci (della sinistra massimalista), ecc.

9 V. l'articolo di Lenin del 4/11/20, "A proposito della lotta in seno al PSI" (in *Opere*, vol XXXI, p. 357). Lenin aveva già manifestato il proprio sostegno alle posizioni del gruppo di Gramsci. Nelle "Tesi sui compiti fondamentali del II Congresso dell'IC" si trova: "Per quanto riguarda il PSI, il II Congresso dell'IC ritiene sostanzialmente giuste le critiche del partito e le prospettive pratiche pubblicate (...) nella rivista *L'Ordine Nuovo* dell'8/5/20, le quali corrispondono pienamente a tutti i principi fondamentali dell'Internazionale."

10 Lenin addebitava ogni responsabilità ai centristi: in un intervento al III Congresso dell'IC (28/6/21) rivolgendosi a Lazzari lo accusava: "Voi disponevate di 98 mila voti, ma avete preferito restare con 14 mila riformisti piuttosto che andare con 58 mila comunisti." E' la stessa opinione di Gramsci di cui, come ricorda Leonetti (*Un comunista...*), spesso viene citata a sproposito una frase del '23 in cui è sottolineato il lato negativo della scissione. Gramsci in realtà non criticò mai la scissione piuttosto attribuiva le responsabilità di una nascita "minoritaria" dei nuovi comunisti alla volontà dei "comunisti unitari" di Serrati di non rompere con Turati.

11 La mozione di Turati al congresso di Livorno era a favore di un'adesione all'IC (ma non alle "21 condizioni") e contemporaneamente a sostegno di una "via italiana al socialismo" in cui "non è necessario l'impiego della violenza" (v. P. Frank, *Histoire de l'IC*, p. 139).

12 Al XIX Congresso del PSI (ottobre '22) la mozione massimalista di Serrati (32.106 voti) si separò da quella turatiana (29.119 voti). Turati fondò il Partito Socialista Unitario. Serrati invece aderì al Pcd'I nel '24, due anni prima di morire.

13 "Sulle tesi di Roma" in Lev Trotsky, *Scritti sull'Italia*.

14 Sono ormai molte le testimonianze che provano l'avversione di Gramsci per le posizioni assunte dalla direzione stalinista dell'IC. Come ricorda Fiori, Gennaro Gramsci, incontrando in carcere il fratello poco dopo l'espulsione dei "tre" rimase impressionato dal fatto che Gramsci "era sulla linea di Leonetti, Tresso e Ravazzoli: non ne giustificava l'espulsione e respingeva la nuova linea dell'Internazionale, condivisa da Togliatti (...)" (cfr Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*). Un Togliatti che, in una lettera del 18/10/26, scrive a Gramsci: "quando si è d'accordo con la linea del CC, il miglior modo di contribuire a superare la crisi è di esprimere la propria adesione a questa linea senza porre nessuna limitazione." (v. G. Berti, *I primi dieci anni...*)

15 Torneremo nei prossimi numeri di Proposta sulla figura di Togliatti, il cui mito continua ad aleggiare anche in Rifondazione e il cui comportamento in molti continuano a giustificare (v. la Rossanda) attribuendo i suoi "silenzi" a una necessità di salvare dalla mannaia di Stalin il gruppo dirigente italiano e la sua presunta "autonomia". In realtà Togliatti non si limitò a tacere ma fu il principale interprete dello stalinismo in Italia ed ebbe un ruolo di primo piano, come dirigente dell'Internazionale, nell'esportare lo stalinismo negli altri PC (si pensi alla vicenda di quello polacco, o alla tragedia spagnola) utilizzando la calunnia e l'omicidio dei migliori dirigenti antistalinisti. Per convincersene basterebbe rileggersi gli articoli di Togliatti sull'Unità degli anni Trenta in cui si magnificano i processi di Mosca contro i trotskisti "agenti della gestapo" (v. Mieli, *Togliatti 1937*). Per questo riteniamo condivisibile l'analisi svolta da Antonio Moscato in vari testi (si veda in particolare "Mito e verità nell'azione di Togliatti" in *Sinistra e potere*, Sapere 2000, '83) e le sue conclusioni, confermate anche alla luce dei più recenti documenti usciti dagli archivi russi e italiani: la linea dei fronti popolari e l'insieme delle posizioni staliniste non furono "imposte da Stalin" ma "elaborate da Stalin insieme a Dimitrov, Togliatti e pochi altri" (v. *Bandiera Rossa News*, n. 24, 15/6/00)

16 Si vedano i più recenti libri di Bertinotti, in particolare *Il nostro nuovo comunismo* (da noi recensito su Proposta del febbraio '97, "Tornare a Marx o a Riccardo Lombardi?"), il recente *Le idee che non muoiono*, nonché il "discorso di Livorno" tenuto dal segretario il 21 gennaio 2001 e pubblicato su *Liberazione* del 23/1/01. Mentre, per una più dettagliata analisi critica del discorso di Bertinotti a Livorno e della riedizione del "ritorno a Marx" inaugurata in quell'occasione, rimandiamo al nostro articolo pubblicato su *Progetto comunista* dell'aprile 2001: "La Livorno di Bertinotti e quella di Gramsci"

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Sulla storia italiana dalla fine del secolo al fascismo:

Enzo Santarelli: **Storia del fascismo** (Editori Riuniti, '73); P. Spriano: **Torino operaia nella grande guerra** (Einaudi, '60); P. Spriano: **L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920** (Einaudi, '64); R. Del Carria: **Proletari senza rivoluzione** (Savelli, '79).

Sulla storia del PCI:

G. Galli: **Storia del PCI** (Bompiani, '76, Ed. Kaos, '98); P. Spriano: **Storia del PCI** (Einaudi, '67, ed L'Unità, '90); A. Gramsci: **L'Ordine Nuovo. 1919-1920 e 1921-1922** (Einaudi, '87); G. Gramsci: **La città futura. 1917-1918** (Einaudi, '82); A. Tasca: **I primi dieci anni del PCI** (Laterza, '71); G. Berti: **I primi dieci anni di vita del PCI** (Bompiani, '67); A. Leonetti: **Un comunista. 1895-1930** (Feltrinelli, '77); P. Togliatti: **La formazione del gruppo dirigente del PCI nel '23-'24** (Editori Riuniti, '62); L. Maitan: **Al termine di una lunga marcia. Dal Pci al Pds** (Erre Emme, '90); AA.VV.: **Gli atti di nascita del PCI 1920-21** a cura di A. Leonetti (Samonà e Savelli, '75); AA.VV.: **La fondazione del PCI. Documenti e discorsi** (Laboratorio Politico, '96); Vittorio Vidotto: **Il PCI dalle origini al 1946** (Cappelli ed., '77).

Su Gramsci e Bordiga:

G. Fiori: **Vita di Antonio Gramsci** (Laterza, '81); L. Maitan: **Il marxismo rivoluzionario di A. Gramsci** (Nuove Ed. Internaz., '87); A. Gramsci: **Lettere 1926-1935**. A cura di A. Natoli (Einaudi, '97); A. Lepre: **Il prigioniero. Vita di A. Gramsci** (Laterza, '98); A. Lisa: **Memorie** (Feltrinelli, '74); A. De Clementi: **Amadeo Bordiga** (Einaudi, '71).

Sull'opposizione allo stalinismo nell'IC e in Italia:

AA.VV.: **All'opposizione nel PCI con Trotsky e Gramsci. Bollettino dell'Opposizione comunista italiana, 1931-1933** (Ed. Controcorrente, '77); S. Corvisieri: **Trotsky e il comunismo italiano** (Savelli, '69); L. Trotsky: **Scritti sull'Italia** (Ed. Controcorrente, '79, Erre Emme, '98); L. Rapone: **Trotsky e il fascismo** (Laterza, '78).

Sull'Internazionale Comunista:

P. Frank: **Histoire de l'Internationale Communiste** (Ed. La Brèche, '79); J. Degras: **Storia dell'IC attraverso i documenti ufficiali** (Feltrinelli, '75); A. Agosti: **La Terza Internazionale. Storia documentaria** (Ed. Riuniti, '74-'79); **Tesi, manifesti e risoluzioni dei primi quattro congressi dell'IC** (Samonà e Savelli, '70); L. Trotsky: **Problemi della rivoluzione in Europa** (Mondadori, '79); V.I. Lenin: **L'estremismo malattia infantile del comunismo** (in *Opere*, Ed. Riuniti).